

Costituzione e carta dei diritti fondamentali

Stabilità o riforme condivise?

La democrazia non ha bisogno di un vincitore, ma di un parlamento rappresentativo

di [Giuseppe Arbia](#)

4 settembre 2026

Il dibattito sulla nuova legge elettorale sembra partire ancora una volta da una premessa profondamente sbagliata e cioè che il principale problema della democrazia italiana sia quello di sapere, la sera delle elezioni, chi ha vinto e chi governerà. Tuttavia, non è questo il compito di una legge elettorale la quale, invece, deve innanzitutto consentire che la volontà politica espressa dai cittadini trovi nel Parlamento una rappresentanza la più fedele possibile. Il governo viene dopo, nasce dal Parlamento, dalla capacità delle forze politiche di confrontarsi, di trovare convergenze e, quando necessario, di costruire compromessi. È precisamente questa la logica della nostra Costituzione parlamentare.

L'idea di attribuire artificialmente, attraverso un premio in seggi, una maggioranza parlamentare a chi non l'ha ottenuta nelle urne rappresenta un problema democratico prima ancora che politico. La Corte costituzionale lo ha affermato con estrema chiarezza quando, con la sentenza n. 1 del 2014 (emessa a proposito del cosiddetto Porcellum), ha dichiarato illegittimo un premio privo di una ragionevole soglia, perché capace di trasformare una maggioranza relativa, anche esigua, in una maggioranza assoluta dei seggi in grado di stravolgere la Costituzione senza la necessaria consultazione con la minoranza. Il risultato, secondo la Corte, era una compressione eccessiva della rappresentatività dell'assemblea e dell'eguaglianza del voto. La

di famiglia, nel 1978 fu istituito il Servizio sanitario nazionale da un governo che restò in carica per 369 giorni. Erano anni politicamente difficilissimi, segnati dal terrorismo, dalle tensioni sociali e dalla crisi economica. Eppure, forze politiche profondamente diverse e in profondo disaccordo su moltissimi temi (cattolici, socialisti, comunisti, repubblicani e liberali) seppero trovare, sui grandi temi, le necessarie convergenze parlamentari, dando vita a riforme destinate a trasformare strutturalmente il Paese.

La concertazione tra i vari partiti non è stata, in quel caso, il segno di una debolezza della politica, al contrario, essa ha rappresentato la Politica nel suo significato più alto. Il compromesso, infatti, non è un tradimento nei confronti dell'elettore, ma lo strumento attraverso il quale interessi, culture e visioni differenti riconoscono l'esistenza e la legittimità reciproca e congegnano soluzioni in vista del bene comune. È questa la capacità mostrata in maniera sublime dalla Assemblea Costituente e che abbiamo progressivamente perduto.

Per tutte le ragioni descritte il sistema maggiormente coerente con la nostra forma di governo è anche il più semplice: un sistema proporzionale puro, eventualmente accompagnato soltanto dagli accorgimenti minimi necessari a evitare una frammentazione patologica. Ogni forza politica dovrebbe ottenere in Parlamento una rappresentanza sostanzialmente corrispondente ai voti ricevuti. Nessun premio artificiale, nessun vincitore precostituito, nessun ballottaggio nazionale destinato a dividere il Paese in due. E soprattutto la libertà di costruire le alleanze dopo il voto. Questa formula viene spesso descritta come un difetto, quasi fosse un inganno nei confronti degli elettori. Essa rappresenta, invece, una virtù della democrazia parlamentare. Gli elettori scelgono i partiti e la loro forza relativa. I partiti, sulla base di quel mandato, si assumono pubblicamente la responsabilità di trovare una maggioranza, indicando quali programmi comuni intendano realizzare e a quali compromessi siano disposti. Infatti, è più trasparente una maggioranza costruita in Parlamento sulla base dei voti realmente espressi oppure una maggioranza assoluta fabbricata da una legge elettorale che attribuisce surrettiziamente decine di seggi aggiuntivi a chi non li ha conquistati?

Dovremmo, infine, liberarci di una parola che da trent'anni condiziona il dibattito nel nostro paese: governabilità. Tale termine infatti è diventata quasi sinonimo di una democrazia efficiente mentre i due termini indicano cose molto diverse. Infatti, una legge elettorale può garantire matematicamente una maggioranza, ma non può garantire che quella maggioranza sappia governare, che scelga bene, che ascolti le varie istanze che emergono nel Paese o che realizzi buone politiche pubbliche ampiamente condivise e destinate a durare nel tempo. La democrazia non consiste nel trovare un meccanismo che consenta a qualcuno di comandare per

cinque anni. Consiste, invece, nel rappresentare una società complessa e nel costringere le sue diverse componenti a cercare, attraverso il dialogo ed il confronto, soluzioni condivise. Forse dovremmo smettere di cercare una legge elettorale che produca un vincitore e tornare a cercarne una che produca un buon Parlamento. Perché la stabilità può essere imposta da una formula matematica, ma il consenso deve essere, invece, pazientemente costruito attraverso il dialogo tra tutte le forze politiche.
